

Cara Unità

Il corteo della vergogna e quella destra che non la conosce, la vergogna

Cara Unità, all'indomani degli incredibili episodi verificatisi durante la manifestazione di sabato scorso a Roma, credo sia necessario puntualizzare alcune cose e rinfrescare un po' la memoria ai signori della destra che hanno cavalcato la protesta per prendersela con il governo Prodi, «amico» dei centri sociali e «ostaggio» della sinistra massimalista e radicale. Premesso che quegli imbecilli che hanno bruciato in piazza fantocci di soldati italiani hanno compiuto un gesto ignobile e intollerabile, premesso che secondo me quella manifestazione era sbagliata dal principio perché a difesa solo dello Stato Palestinese, e che quindi era una vergogna annunciata, vorrei ricordare ai vari berluscones che nessun ministro del governo era presente al corteo, ma soltanto il leader del Pdc Oliviero Diliberto che è stato il primo però a condannare quegli episodi e ha immedia-

tamente abbandonato il corteo. Credo dunque che sia stata data, da parte dell'opinione pubblica e dei giornali della destra, eccessiva enfasi alla «rovocazione» di quattro imbecilli, soprattutto se consideriamo che per 5 anni rappresentanti eletti dal popolo, dall'alto delle loro cariche, si erano a loro modo già permessi di offendere il tricolore, il popolo italiano e la memoria dei caduti. Non era infatti Umberto Bossi, all'epoca ministro della Repubblica che ci invitava a buttare il tricolore nel cesso? Non era Silvio Berlusconi, all'epoca presidente del Consiglio, che apostrofò «cogliani» gli italiani che votavano a sinistra? E non era forse Totò Cuffaro, tutt'oggi presidente della Regione Sicilia, che in Tv ha offeso i parenti delle vittime uccise della mafia? Dunque questi signori, prima di tuonare contro gli «episodi gravissimi» compiuti da quattro scalmanati, farebbero bene a ricordare questi di «episodi» da loro stessi compiuti e poi sotterrarsi per la vergogna. Ma, a quanto pare, non conoscono vergogna.

Alberto Simone, Galluccio (Caserta)

«Broglisti» o no finirà tutto nelle sabbie mobili

Cara Unità, il film di Deaglio sta sollevando un vespaio, con l'Italia che si spacca tra «broglisti» e scettici. Polemiche feroci a tutti i livelli. A me però colpisce una cosa. Sembrano tutti orientati chiedere il conteggio di tutte le schede che, visti i tempi della politica, potrebbe richiedere

anni, o magari la giunta del parlamento riuscisse a mettersi d'accordo. Nella passata legislatura le questioni più semplici non sono state risolte in 5 anni. Mentre la cosa più ovvia, e di immediata realizzazione sarebbe chiedere la pubblicazione dei dati dettagliati, che devono pur esserci altrimenti come hanno fatto i conti, chiunque li abbia fatti? Dove sono? Questi dati che devono essere pubblici, per legge, lo sono per tutte le elezioni dal dopoguerra ad oggi (basta vedere l'archivio dell'Interno), tranne che per il 2006. Cioè a 7 mesi dalle elezioni, non c'è lo straccio di un dettaglio ufficiale sul numero delle bianche e delle nulle. Peggio, non c'è alcun dato manco del numero totale. Quelli che girano si riferiscono ad un comunicato provvisorio dell'Interno, che tale è rimasto, e ai dati di qualche giornale. Di ufficiale non c'è niente. Ora è possibile che Deaglio dica sciocchezze. Sarebbe immediatamente smentibile pubblicando il dettaglio dei dati che permette confronti e quindi di capire. Domanda: perché diavolo questi dati non sono usciti e continuano a non uscire? Il resto mi sa di depistaggio, fumo e chiacchiere per allorché. Chiedere il riconteggio di tutte le schede significa puntare sull'insabbiamento, fidando nella poca memoria degli italiani.

Giuseppe Galluccio, Torre del Greco

Il governo ora deve cambiare passo

Cara Unità, leggo apprezzi il vostro quotidiano da un an-

no ormai, da quando in prossimità delle elezioni ho deciso di interessarmi da vicino della politica del nostro Paese. Non vi nascondo i miei dubbi sull'attuale finanziaria, credo sia ingiusto dire che chi se ne lamenta lo faccia solo per meri interessi personali o per lo meno credo che non tutti lo facciano per tali motivi. Credo che un elettore di sinistra critichi questa finanziaria come il padre che vedendo un figlio sbagliare, se ne spaccia più di tutti gli altri e spera che lo sbaglio non si ripeta. Non giudico particolarmente positivo questo primo semestre pur apprezzando gli interventi di liberalizzazione del ministro Bersani e concordo con Travaglio e Diliberto quando sostengono che sia assurdo porre in antimafia onorevoli imputati in processi contro la Pubblica Amministrazione. Molto di più si poteva e doveva fare, prima di approvare un provvedimento come l'indulto, fra cui una legge per risolvere la vera spina nel fianco di tutti gli italiani: il conflitto di interessi, oltre che abrogare le leggi ad personam del precedente governo. Credo che l'attuale governo debba riuscire adesso a sviluppare provvedimenti che facciano percepire agli italiani il cambiamento di orientamento per non far cadere i cittadini nella errata convinzione che magari, come sosteneva un antico detto, «si stava meglio quando si stava peggio». Nonostante però non sia pienamente soddisfatto di questo governo non rimpingo il vecchio governo, un governo-miscuglio di razzismo leghista, ignoranza forzista, intolleranza fascista e bigottismo centrista, un governo di leggi ad personam, brutte figure internazionali, e accumulato di debito pubblico a

scapito dei cittadini... per questo sosterrò e difenderò sempre questo governo, anche quando cadrà in qualche errore, magari aspettando, come un padre, che si rialzi.

Antonino Malfitano

Non lasciamo soli i ragazzi che credono nelle battaglie civili

Cara Unità, vorrei non lasciare solo il bravo diciannovenne Francesco che sull'Unità dell'11.11.06 faceva un elenco dei più evidenti mali d'Italia, a cominciare dalla tv-spazzatura; un elenco molto opportuno e puntuale che fa vedere come spesso anonimi cittadini sparsi per il nostro Paese hanno pensieri e fanno riflessioni semplici e molto appropriate; peccato che vengono pochissimo ascoltati e mai partecipino a trasmissioni televisive. Forse qualche «Porta a porta» fatta con queste persone e niente professionisti del battibecco farebbe buon ascolto. Ciao Francesco, tu sei critico a 19 anni, io a 65 la penso come te e quindi non posso smentirti; in mezzo ci sono gli anni del lavoro (difficile per te, lo so) e delle lotte, delle battaglie civili: non demordere e battiti sempre per i valori che sono in te e in tantissimi altri come te.

Mario Cavatorta

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

L'Antimafia e la malattia tutta italiana dell'amnesia

GIUSTO CATANIA*

Chi ha ucciso l'antimafia? È una domanda seria che merita un'analisi rigorosa anche perché il tema della lotta alla mafia non può essere risolto con semplici slogan o con efficaci battute televisive. Commentatori frettolosi hanno già decretato il momento dell'omicidio e anche il suo autore materiale. A leggere i quotidiani di questi giorni sembra evidente che la morte dell'antimafia sia stata sancita dalla presenza di un paio di componenti della nuova Commissione Parlamentare d'inchiesta, condannati con sentenze definitive o addirittura dal suo presidente, reo di avere votato l'indulto, di essersi opposto ad iniziative parlamentari palesemente incostituzionali o addirittura di essere troppo garantista. È miopia politica utilizzare queste argomentazioni per decretare la morte definitiva dell'antimafia. Mi sembra, quanto meno, superficiale sostenere che la fine del movimento antimafia sia maturata nel momento in cui, in Parlamento, qualcuno si è opposto ad un emendamento che sosteneva di escludere dalla commissione antimafia persone sottoposte ad indagini giudiziarie o condannate dalle magistrature. Dice un vecchio proverbio: lo stolto quando gli indicano la luna guarda il dito. È da stolti non vedere che il problema è molto più serio. I deputati Vito e Cirino Pomicino possono far parte di qualsiasi commissione parlamentare, senza alcuna preclusione, perché sono stati eletti e nessuno, a maggior ragione quelli che difendono la nostra Carta costituzionale, può impedire che due parlamentari partecipino alle normali attività istituzionali. Il problema è molto più profondo e purtroppo in questi ultimi anni nessuno, neanche quelli che oggi fanno la voce grossa, si è posto il tema della riforma morale della politica. Nessuno si è indignato quando i signori Vito e Cirino Pomicino venivano candidati alle elezioni, o quando l'ex Presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini, guidava le liste dell'Udc in Sicilia con alle sue spalle una pleiade di personaggi travolti da inchieste giudiziarie. Nessuno. Tranne qualcuno che, alla vigilia delle elezioni politiche, a Palermo organizzava un convegno, introdotto dall'attuale Presidente della Commissione Antimafia e concluso dall'attuale Presidente della Camera dei Deputati, in cui il Procuratore Piero Grasso chiedeva di escludere dalle liste i condannati per mafia e anche quelli sotto processo o che risultassero avere rapporti con la mafia indipendentemente dalle sentenze dell'autorità giudiziaria. L'appello è rima-

sto inascoltato sia da Casini che, ahinoi, anche da Fassino! Sarebbe stata l'occasione giusta per ristabilire il primato della politica sulla magistratura, proprio sul tema della lotta alla mafia che non può essere esclusiva competenza dei giudici. In questi ultimi anni la magistratura ha svolto un ruolo fondamentale nel contrasto alla criminalità organizzata e mafiosa e di contro, troppo spesso, la politica ha latitato. Non la politica in termini indistinti. Perché in questi anni di buio qualcuno si è intestardito nel denunciare le collusioni politico-mafiose, nell'analisi della presa sociale delle mafie e la valenza criminogena del liberismo, nel ricercare nuove categorie d'indagine di un fenomeno che ha attuato una metamorfosi profonda. Sono state rare le voci stonate nella barbara buonista di una politica che ha delegato tutto all'autorità giudiziaria e di un «giornalismo d'inchiesta» che troppo spesso si è limitato a scopiazzare le sentenze delle procure. Ecco quando muore l'antimafia: quando si commette l'errore di pensare alla mafia come un fenomeno da contrastare solo nei tribunali; da qui discende l'errata convinzione, ampiamente diffusa sulle colonne di questo giornale, che il valore di una commissione parlamentare si giudica esclusivamente dal suo grado di inquinamento giudiziario. Anche io avrei preferito che Vito e Cirino Pomicino non facessero parte della Commissione Antimafia, anzi avrei preferito che non venissero neanche candidati alle elezioni; ma la loro presenza non può essere elemento di giudizio sull'attività di una commissione che non ha neanche fatto la sua prima riunione. Non so se, negli ultimi cinque anni, all'interno della Commissione Antimafia ci siano stati condannati o collusi, ma l'assenza di questo dato non mi impedisce di poter dire, con estrema certezza, che l'attività della Commissione presieduta da Roberto Centaro sia stata disastrosa e che abbia contribuito ad abbassare il livello di tensione politica sulla mafia. È in questo contesto che matura la morte dell'antimafia, in questa colpevole amnesia collettiva la mafia si rafforza politicamente ed economicamente. È strano che solo ora si decreti la fine dell'antimafia, proprio adesso che una delle poche voci udite in mezzo al deserto di questi anni è diventato Presidente della Commissione Antimafia. La coincidenza è un po' sospetta e il tono del dibattito di questi giorni evoca la stagione in cui si polemizzava con i professionisti dell'antimafia. Attenzione perché, allora, la mafia ne usci rafforzata.

*Eurodeputato Prc, Capogruppo della Sinistra Europea in Commissione Giustizia

I confini del Libano? Sono francesi

ROBERT FISK

Non ho potuto evitare di lasciarmi andare ad un profondo, indecoroso sorriso sotto i baffi quando il ministro degli Esteri francese, Philippe Douste-Blazy, è arrivato questa settimana dinanzi alle porte di legno della cattedrale maronita di San Giorgio a Beirut. Uno scroscio di applausi si è levato dalle decine di migliaia di libanesi che si erano riuniti per i funerali del ministro dell'Industria assassinato, Pierre Gemayel. Dopo tutto si trattava del rappresentante della nazione che l'anno passato aveva sostenuto l'allontanamento dell'esercito siriano, il cui presidente era stato amico dell'ex primo ministro Rafiq Hariri, anch'egli assassinato e il cui appoggio in seno al Consiglio di Sicurezza dell'Onu stava contribuendo ad istituire il tribunale che processerà - ma li processerà davvero, ci chiediamo a Beirut in questi giorni? - gli assassini di Hariri e di Gemayel. Douste-Blazy era, ovviamente, consapevole di tutto questo tanto da rilasciare una dichiarazione di tanto esagerata auto-celebrazione da poter rendere geloso persino Tony Blair. «Il presidente Jacques Chirac è il miglior difensore del mondo della sovranità del Libano», ha proclamato. «La Francia è decisa... oggi più che mai a difendere la sovranità e l'indipendenza del Libano». Non sono certo che vorrei come miglior difensore, per dirla tutta miglior difensore «del mondo», l'uomo che una volta ha abbracciato Saddam Hussein manifestandogli grande amicizia - buffo, non vi pare, come i francesi non riescano mai a scrollarsi di dosso la loro napoleonica considerazione di sé - e vorrei vederci più chiaro sugli interessi della Francia riguardo all'«indipendenza» del Libano.

Mi affretto ad aggiungere che - al confronto con la politica estera menzognera, assolutamente falsa, disgustosamente ipocrita e pericolosa della signora Beckett di Bassora - i rapporti di Chirac con le ex colonie e gli ex mandati della Francia sono da santificare quanto ad integrità. Ma il Libano che la Francia voleva creare subito dopo la prima guerra mondiale era destinato ad essere fondato sulle divisioni settarie che il famigerato Franco-Georges Picot aveva osservato negli anni precedenti da umile console in questo gioiello dell'impero Ottomano, diviso come era tra musulmani sciiti, mussulmani sunniti, drusi, cristiani maroniti - la comunità preferita della Francia alla quale apparteneva Pierre Gemayel - greci ortodossi, greci cattolici, caldei e via elencando.



All'epoca i maroniti rappresentavano, sia pur di pochissimo, la maggioranza, ma l'emigrazione e la minore propensione delle famiglie cristiane a fare figli rispetto ai vicini musulmani ha col tempo fatto diventare i cristiani una minoranza che oggi probabilmente conta il 29% o meno della popolazione. Ma i francesi volevano che i maroniti governassero il Libano e quindi dopo l'indipendenza lasciarono loro in eredità la presidenza. Ai musulmani sunniti andò la carica di primo ministro mentre agli sciiti, che sono oggi la comunità più numerosa, andò a titolo

maggioranza protestante per anni a venire. L'altro problema libanese - che i cittadini dell'Irlanda del Nord non faranno fatica a capire - è che uno Stato settario nel quale il presidente deve essere sempre maronita e il primo ministro sempre sunnita, non può essere uno Stato moderno. Non di meno eliminando questa suddivisione settaria creata dalla Francia, il Libano non sarà più il Libano. I francesi se ne accorsero allo stesso modo - sospetto - in cui ora gli americani si rendono conto della natura del loro mostro settario in Iraq. Ascoltate cosa scrisse

«La Francia è decisa oggi più che mai a difendere la sovranità e l'indipendenza del Libano». Così ha detto il ministro Douste-Blazy ai funerali di Gemayel. Ma noi vogliamo vederci chiaro a proposito degli interessi di Parigi nel Paese dei cedri?»

di risarcimento la presidenza del Parlamento. I francesi volevano l'«indipendenza» del Libano - ma la volevano a modo loro e a favore della Francia. Due problemi si presentarono immediatamente ai libanesi. Reclamando il governo della più grande area possibile con la maggioranza più esigua - il leader religioso maronita dell'epoca, il patriarca Hayek, ne fu il responsabile - era ovvio che ben presto i cristiani avrebbero governato da una posizione di minoranza. Dopo la spartizione dell'Irlanda, il vecchio James Craig, fondatore dell'Irlanda del Nord, fu più saggio di Hayek. Della storica provincia dell'Ulster soppresse senza esitazione le tre contee di Donegal, Monaghan e Cavan perché le comunità protestanti erano troppo piccole - e creò una nuova provincia dell'Ulster le cui sei contee garantivano una grande storico arabo, Albert Hourani, sull'esperienza di essere Levantino nel 1946 - e applicatelo all'Iraq. Vivere in questo modo, scrisse Hourani, «è come vivere contemporaneamente in due mondi o più senza appartenere ad alcuno di essi; attraversare le forme esteriori che indicano il possesso di una data nazionalità, religione e cultura senza possederne alcuna... È come non appartenere ad alcuna comunità e non possedere nulla. Il tutto si traduce in un senso di perdita, di cinismo e di disperazione».

In mezzo a queste incertezze geopolitiche, è facile per noi occidentali vedere questa gente con i confini e i colori che abbiamo scelto di attribuirle. Da qui tutte le cartine geografiche del Libano pubblicate dai giornali - gli sciiti in basso e sulla destra, i sunniti e i drusi al centro e in alto e i cristiani schiacciati in una posizione scomoda tra Beirut e la costa settentrionale del Mediterraneo. Anche in Iraq disegniamo le medesime carte geografiche settarie - gli sciiti in basso, i sunniti al centro (il famoso «triangolo sunnita» sebbene non sia affatto triangolare) e i curdi in alto.

L'esercito britannico adottò il medesimo, cinico atteggiamento coloniale nella sua cartografia di Belfast. Posseggo ancora queste carte geografiche settarie degli anni '70 nelle quali le zone protestanti erano colorate di arancione (ovviamente) mentre la zona mista e abitata dal ceto medio intorno a Malone Road era marrone chiaro, il colore di un bello sherry secco. Ma non disegniamo cartine del genere delle nostre città britanniche o americane. Potrei disegnare una cartina dei distretti etnici di Bradford - ma non verrebbe mai stampata. Potrei disegnare una cartina dei quartieri bianchi o neri di Washington - ma il *Washington Post* non si sognerebbe mai di pubblicarla.

E così separiamo l'«altro» continuando imperteriti a negare l'«altro» in noi stessi. È quello che i francesi hanno fatto in Libano, quello che i britannici hanno fatto in Irlanda del Nord e gli americani stanno facendo ora in Iraq. È così che manteniamo omogeneo il nostro potere. Pierre Gemayel è cresciuto a Bifkaya, in quel cuneo di territorio a nord di Beirut. Molti libanesi temono ora un conflitto tra quanti sostengono la «democrazia» cui apparteneva Gemayel e gli sciiti - la parte di popolazione che si trova «in basso» sotto tutti i punti di vista. E i francesi garantiranno che il Paese in cui tutta questa povera gente si trova intrappolata rimanga «indipendente».

Proprio così. E a proposito, quando mai abbiamo visto una cartina etnica di Parigi e delle sue banlieues?

© The Independent

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto